

Reggio, la paura si trasforma in intolleranza
E caccia agli «untori». Licenziati quattro filippini

Allarme meningite ancora due casi

Lite per il gioco Ragazzo ucciso a fucilate nel Napoletano

Una violenta lite, durante la quale non sono mancate parole grosse. Tutto è avvenuto mentre i due stavano giocando allo «schiaffo del soldato» nel centro antico di Melito, alle porte di Napoli. Il pregiudicato si è allontanato, è corso a casa sua, si è armato di fucile a canne mozzate e ha ucciso il compagno di gioco. Quelle offese appena subite alla presenza di numerose persone, avrà pensato il diciottenne Francesco Di Nardo, pregiudicato per furto, andavano lavate solo con il sangue. Il ventiquattrenne Mario Sanguinetti, colpito all'arteria femorale, è morto qualche ora dopo in ospedale. Ad armare l'assassino sarebbe stato il padre Filippo, di 42 anni, con un'attività di rapinatore alle spalle. I due sono ora ricercati da polizia e carabinieri. La vicenda ha avuto inizio nella tarda serata di mercoledì. Un gruppo di amici aveva appena cominciato il gioco dello «schiaffo del soldato». A un certo punto sono sorti dei contrasti che in poco tempo si sono trasformati in una rissa. Di Nardo e Sanguinetti sono venuti alle mani. Gli altri giovani sono intervenuti e li hanno divisi. Mentre Di Nardo si allontanava dal gruppo, sarebbe stato offeso con parole pesanti da Sanguinetti. Tutto sembrava essere finito lì. Ma non è stato così. Il diciottenne ha infatti raggiunto la sua «cinquecento» con la quale si è diretto verso la sua abitazione a Giugliano, un paese vicinissimo a Melito. Una volta a casa il giovane ha raccolto al padre della lite che ha avuto con Sanguinetti, quindi i due sono tornati a Melito. Qui il ragazzo avrebbe ordinato ai presenti di allontanarsi e ha sparato un colpo che ha raggiunto la vittima alla coscia sinistra, squarciandogli l'arteria femorale. Alla drammatica scena ha assistito anche un fratello di Sanguinetti, Giovanni, di 16 anni. Il ragazzo ha tentato di scagliarsi contro l'assassino, ma è stato respinto subito dai colpi di fucile che il diciottenne gli ha esplosi contro e che, fortunatamente, sono andati a vuoto.

Quattro filippini perdono il lavoro. Licenziati perché avevano frequentato i parenti di Jeff, il bambino morto per il virus. La denuncia è dei genitori dei compagni di classe di Jeff. L'assessore ai servizi sociali conferma: «Pesanti casi di discriminazione razziale». L'anatema del parroco ai funerali: «Jeffryan è vivo. Sono morti quelli che hanno respinto i nostri fratelli filippini dal lavoro». Altri due casi di meningite nell'ospedale reggino.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA Sale la tensione a Reggio Calabria. Le notizie si rincorrono, nella tarda serata di ieri se ne è diffusa una allarmante. presso il reparto di malattie infettive degli «Ospedali Riuniti» sono stati ricoverati altri due bambini affetti da meningite. Ha cinque anni, frequentava la stessa scuola materna dove è stato registrato il primo caso di encefalite.

In città si respira un pessimo clima. Da dagli all'untore. E l'untore, da che mondo è mondo, è il più possibile lontano da noi: diverso, straniero, ancor meglio se parla una lingua astrusa e incomprensibile. A Reggio l'untore è filippino. Non questo o quel filippino, ma uno qualsiasi. E lui a spargere l'infezione, a portarsi addosso e seminare il maledetto virus che colpisce e ammazzava i bambini.

Per questo, ieri mattina quattro filippini sono stati licenziati in tronco. I loro datori di lavoro gli hanno detto che non avevano più bisogno. C'è chi dice gliel'abbiamo urlato da dietro la porta, per evitare il contagio. Il primo bambino spirato, con oltre una decina di giorni di anticipo rispetto agli altri, era italiano. Ma che importa?

Razzismo

La città non ha gradito. Reggio è spesso finita sui giornali per storie di mafia e ruberie. Ma l'intolleranza e il razzismo non hanno mai preso piede, neanche nei momenti più bui. Troppe civiltà si sono incontrate sullo Stretto mescolando felicemente razze diverse. La reazione, appena s'è sparsa la voce dei licenziamenti, è scattata immediata e spontanea.

Giovanni Pensabene, assessore ai servizi del comune di Reggio, racconta: «Il mio ufficio è stato invaso da una delegazione di cittadini indigna-

ti. C'erano un medico, un architetto, una madre superiora, altra gente: tutti a dirmi che dovevo fare qualcosa, che bisognava intervenire: non si potevano accettare quei licenziamenti, perché quel comportamento, ignoranza e pregiudizi a parte, era ignobile e inaccettabile».

«È significativo _ aggiunge Pensabene _ che a protestare non sia stata la comunità dei filippini ma cittadini di Reggio. Un bel segno contro la parte della città che non comprende». Ma i segni di intolleranza sarebbero andati ben oltre i quattro licenziamenti. Pensabene in un comunicato ufficiale oltre a denunciare i pesanti casi di discriminazione razziale che hanno portato già al licenziamento di ben quattro filippini, individui, pur essendo totalmente incolpevoli, come capri espiatori, riferisce di insolenza e discriminazione nei confronti di concittadini, solo perché si suppone che abbiano frequentato qualche parente delle povere vittime. Che la paura in città non sia stocata nell'isteria lo si è capito ieri pomeriggio ai funerali di Francesco e Jeffryan. Un dolore che s'è consumato sulla stessa strada, in due chiese a poche centinaia di metri l'una dall'altra. Chiese zeppate di gente e di fiori, l'indizio certo di una partecipazione corale per un dramma che ha sconvolto e commosso tutta la città. È stato il funerale di Jeffryan a dare il segno dei sentimenti della città. Appoggiata al portale, una grande corona di margherite bianche. «I tuoi compagni di classe» ha accolto la folla. I filippini erano tanti. Ma ancor di più, stretti tra i banchi della chiesa di San Paolo, erano i compagni di scuola del bambino, la folla di mamma e papà che hanno i figli alle Immacolatine, i vicini di casa del piccolo filippino che hanno



Una veduta degli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria

World Photo

steso un cordone protettivo attorno al dolore di familiari e parenti. Non era scontato che ci fosse tanta gente, perché la paura per quel maledetto virus di cui ancora non si sa nulla continua a tormentare i reggini, soprattutto quelli che hanno figli piccoli.

Una piccola bara bianca

Ad accogliere la bara bianca coperta di fiori, è stato un lunghissimo applauso. Durante la funzione è stato come se Reggio avesse rivissuto tutte le emozioni di questi giorni. Hanno preso corpo l'indignazione e il sentimento di rabbia quando don Giacomo D'Anna, il giovane parroco di San Paolo, ha lanciato l'anatema contro l'impasto di razzismo e l'ignoranza: «Jeffryan _ ha scandito _ è vivo, ci ascolta, è qui con noi. Sono

morti, invece, quelli che vivono nel pregiudizio. Sono morti coloro che stamattina hanno respinto i nostri fratelli filippini». Don Giacomo s'è meravigliato: «Com'è possibile che si sia dimenticato così presto che anche noi siamo stati un popolo di emigranti costretti a chiedere ospitalità in paesi lontani?». Il resto della cerimonia è stato struggente. Veronica, una bambina con gli occhi e i capelli neri, iunghissimi, ha letto una lettera al suo compagno di banco. Ha ricordato quando Jeffryan le prendeva in giro perché non sapeva pronunciare quel nome così difficile, come il bambino avesse accettato, per lei, di farsi chiamare soltanto Jeff. Non ha paura del virus Veronica. Ricorda le complicità col suo amichetto che, di nascosto alla maestra di musica, le suggeriva lenote

giuste. «La comunità s'è aperta», confida un severo capitano dei carabinieri in borghese che si precipita fuori dalla chiesa per non farsi sorprendere con le lacrime. «Un dottore ha offerto un loculo nella sua cappella di famiglia, per mettere il bambino lì. Se vorranno li aiuteremo a portare Jeff nel loro paese. Non hanno ancora deciso cosa fare. È gente splendida». Composto il dolore della comunità filippina, un migliaio di persone spesso già integrate da anni. «Non hanno voluto _ dice don Denis, responsabile della curia per l'emigrazione _ che si facesse clamore attorno ai loro colleghi che hanno perso il posto. Dopo i funerali, però, ci vedremo tutti insieme per decidere il da farsi». Un'altra giornata difficile, quindi, qui a Reggio.

Il ministro Berlinguer a Catania. Nella città un elevato tasso di evasione: «Studiare, fatica che emancipa» «Innalzeremo l'obbligo scolastico»

CATANIA L'obbligo scolastico, questo governo, vuole innalzarlo e presto, ma non per decreto come vorrebbero i «conservatori di sinistra». La legge sulla parità è un altro tema che il governo dell'Ulivo affronterà. Per dirlo il ministro dell'Istruzione e dell'Università e Ricerca, Luigi Berlinguer, ha scelto il cortile di un centro professionale non statale, affollato dagli studenti e dai professori dell'Istituto del Sacro Cuore dei salesiani a Catania. E ancora, sulla scheda di valutazione il ministro ha ribadito il suo convincimento: «Una giusta idea, diventata un obbrobrio burocratico. Va semplificata, senza buttare a mare il giudizio sulla personalità dell'alunno». Piglio deciso ma dialogante, il ministro Berlinguer non sembra spaventato dalle prime polemiche. «Socializzare per recuperare». Il primo viaggio nella scuola reale il ministro Berlinguer lo ha fatto ieri a Catania, un bagno nella scuola della attività o «militante», come abbiamo sentire dire qui, dal preside dell'Andrea Doria, Ligresti impegnato in territori di frontiera. Un tour de force nelle scuole impegnate nella lotta alla dispersione scolastica. Catania è infatti l'unico comune d'Italia ad avere colto le opportunità offerte da una legge nazionale, la n.216 del '91 del ministero dell'Interno, finalizzata agli interventi di socializzazione dei minori a rischio. Grazie ad essa le scuole più povere e deprivate hanno potuto avere materiali e strumentazione didattica che non hanno nulla o poco da invidiare a

Il suo primo viaggio nella scuola il ministro Luigi Berlinguer lo ha fatto ieri a Catania. Una full immersion dalla scuola dell'obbligo fino all'università, con gli studenti di Giurisprudenza. Ma anche l'incontro con studenti e professori di un centro professionale non statale dei salesiani: «Se penso a una scuola privata - ha detto Berlinguer - penso ai diplomifici, non a centri eccellenza come questo che devono poter operare dentro un grande sistema pubblico».

DALLA NOSTRA INVIATA
LUCIANA DI MAURO

quelle di Bologna e di Reggio Emilia. Oramai in 38 scuole, elementari e medie, funzionano laboratori artistici, di informatica, ceramica, cucina, falegnameria, educazione all'immagine, falegnameria, il tempo scolastico è prolungato anche di cinque ore. Spesso sono i stessi insegnanti del mattino, che grazie alle sperimentazioni, seguono anche le attività pomeridiane. Oggi tutte le scuole di Catania vorrebbero entrare nel progetto che ha fatto centro sull'infanzia e preadolescenza. Il punto di partenza sono gli anni '88-89, quelli del risveglio e della lotta alla mafia, quando diventa evidente che se non si rompe l'immobilismo, oltre alla collusione, «la città malata si mangerà quella sana». Alba Giardina, assessore all'istruzione del Comune, va a ripescare i dati di quegli anni: Catania è al primo posto in Italia nella classifica degli arresti di minori (29,43% rispetto al 14 della media nazionale), insieme a Napoli e a Palermo, al primo in assoluto in quella degli arresti per rapina. La dispersione sco-

lastica nella scuola dell'obbligo in alcune zone della città raggiunge punte del 30%. Da questi due dati allarmanti sono nati gli osservatori d'area per la lotta alla dispersione. Coinvolti tutti i presidi territoriali e istituzionali a partire da Prefettura, Comune, scuole, Usl, fino ai centri sociali, alle parrocchie, alle associazioni del volontariato religioso e non. Se una famiglia non manda i figli a scuola, la si va a trovare. Il punto di svolta: «Sono stati i laboratori» dice Zina Bianca, preside della scuola media Manzoni di via Plebiscito, l'antico corso di Catania, che va via verso la zona sud della città e considerata zona «altamente problematica». Il viaggio del ministro ieri è cominciato da qui prima di proseguire alla media Andrea Doria, dove ha incontrato gli operatori dell'osservatorio, insieme ai presidi e direttori didattici. L'Andrea Doria è ad Angel Custodi sono i vecchi quartieri della città, dove vive la manovalanza della delinquenza mafiosa. E qui vivono bambini predestinati al rischio.



Il ministro Luigi Berlinguer

LineaPress

Una lotta tra destino e sfida per uscirne. «Non è tutto vero quel che si dice del quartiere San Cristoforo - ha detto una ragazzina dell'Andrea Doria nel suo saluto al ministro - da qui non escono solo morti ammazzati, ci sono anche intelligenze. Certo i problemi ci sono, spesso i ragazzi per aiutare le famiglie fanno il lavoro nero e purtroppo anche lavori illeciti. Ma noi non chiediamo assistenza, voglia-

mo cultura e lavoro». A questi ragazzi il ministro Berlinguer ha detto: «Chiedete testardamente di continuare a venire a scuola, anche quando vi annoia, perché studiare è faticoso, perché la scuola oggi è il pane di domani». E da accademico puro, proprio qui dove la socializzazione è stata la via per affezionare questi ragazzi alla scuola, ha spiegato che «la prima cosa della cultura

sono le nozioni» tutta quella parte dura e ostica dell'istruzione, cui non si può e deve rinunciare, «anche se sappiamo che non basta, altrimenti, continueremo ad avere la scuola gentiliana per pochi e con tanti abbandoni». E l'obbligo scolastico, il governo dell'Ulivo vuole elevarlo, «non per decreto», ha detto Berlinguer, «ma ridefinendo tutta l'architettura scolastica. Io credo che si debba affermare il diritto a concludere, non solo a iniziare e questo vale sia nella scuola che nell'università». Ai ragazzi dell'istituto tecnico commerciale Gemellaro ha detto che l'abolizione degli esami di ripartenza sostituiti con i corsi di recupero, non può aprire la strada alle promozioni facili. Poi di corsa la visita alle aule di impiantistica, elettronica, tv e comunicazioni, del centro professionale dei salesiani. Qui nell'immenso cortile le parole sulla parità: «Ho scelto di visitare un centro di eccellenza che non appartiene allo Stato - ha detto Berlinguer - Mi fa pensare cosa voglia dire privato lo non so se questo si possa definire così, se guardo ai diplomifici dove si acquista un diploma, forse quello si va definito privato». La legge sulla parità il governo vuole farla, affinché «dentro un grande sistema pubblico possano operare anche scuole non statali». L'altra idea della privatizzazione, quella che equipara le scuole alle leggi del mercato, Berlinguer la rifiuta, insieme a quella che vorrebbe fare delle scuole un luogo di indottrinamento

DALLA PRIMA PAGINA

Il doppio dramma

padre e la bambina dalla madre) e in seguito decretò l'arresto della nonna e dei due genitori. I tre imputati vennero poi scarcerati anche se le indagini proseguirono e furono allargate al nonno che, al corente di tutto, non avrebbe impedito l'abuso. La difesa sostenne invece che l'intera vicenda era stata originata da una vendetta della moglie separata e madre del bimbo e che ciò sarebbe stato convalidato dall'assenza di evidenti segni di violenza sui bambini. È difficile valutare questo complesso dramma familiare in mancanza di elementi diretti di giudizio e stabilire se quei nonni, quel padre e quella madre (fratello e sorella) accomunati dal suicidio fossero colpevoli o innocenti. Al di là di questo caso specifico, quando mancano dei referti medico-legali che provino l'avvenuta violenza si può far riferimento a degli indizi indiretti che possono far sorgere il sospetto di un abuso sessuale sulla base di alcuni sintomi emotivi e cognitivi del bambino. Soprattutto a partire dai cinque sei anni questi può dimostrare un blocco del pensiero che deriva dal fatto che egli è imprigionato da una serie di messaggi contrastanti quali sono quelli che provengono dal familiare che ha commesso l'abuso. Di fronte a messaggi per lui schizofrenici - a volte dolci e amichevoli, a volte minacciosi e ricattatori - il bambino non riesce più a razionalizzare la realtà e resta bloccato a causa della sua incapacità di dare un senso alle esperienze con l'adulto e di anticiparne i comportamenti. Da parte sua, il familiare che abusa utilizza un linguaggio in gran parte basato su ingiunzioni: la comunicazione è a senso unico, non c'è ascolto dell'altro ma solo la volontà di realizzare il proprio obiettivo. Insomma il familiare che abusa sconvolge i tradizionali rapporti tra figura protettiva e figura dipendente in quanto a volte protegge e a volte esercita una violenza più o meno spinta.

Bisogna però stare molto attenti al fatto che, a seconda delle culture, possono esistere delle differenze tra le forme di violenza sia pur lievi e degli atteggiamenti di tipo giocoso. Il gioco del solletico, ad esempio, può sconfinare nell'eroticismo; ma un tempo madri e nutrici non si ponevano alcun problema nel toccare o nel solleticare parti «intime» del corpo infantile, ritenendo che ciò fosse necessario per preparare il piccolo alle sensazioni erotiche del futuro. In altre culture invece il contatto fisico, anche nei confronti dei bambini, è estremamente ridotto in alcuni paesi come l'Inghilterra e gli Stati Uniti esistono delle forme di puritanesimo assai spinte che fanno sì che venga definita violenza ciò che da noi può essere considerata soltanto espressione di affettività. Questo fatto ha favorito degli errori giudiziari clamorosi che hanno avuto la conseguenza di scardinare la vita degli adulti e dei bambini implicati rendendo difficile, da un lato, la ricostruzione del rapporto tra genitori e figli (i quali spesso non riescono neppure a trovare le parole per spiegare quanto è loro accaduto) e, dall'altro, il recupero della fiducia di amici e conoscenti.

Quest'ultimo aspetto ha un ruolo centrale nella vita delle piccole comunità, come quella del paese in cui si è verificato il fatto di cronaca culminato nel quadruplice suicidio: una volta che l'opinione pubblica ha emesso un giudizio, anche se infondato, è difficilmente disposta a tornare indietro. Per questo motivo, trattandosi di una materia estremamente delicata, densa di gravi implicazioni e molto spesso incerta, bisognerebbe che queste vicende non venissero rese pubbliche e che si fosse molto cauti prima di esprimere un giudizio. Il senso di vergogna e di impotenza che deriva da queste vicende, da accuse o semplici sospetti, può essere tale da indurre chi vi è coinvolto a ritenere che non vi sia altra soluzione se non quella di sottrarsi definitivamente allo sguardo indagatore e giudicante degli altri.

[Anna Oliverio Ferraris]